

di interesse (che invece assorbono, ad esempio, i mercanti), facendosi guidare dalla memoria degli avi al rispetto dei valori. Alla nobiltà quindi viene attribuita la funzione di guida esemplare della società, sicché dalla sua corruzione segue necessariamente la decadenza di quest'ultima.

Analoghe considerazioni valgono per il sovrano, che non soltanto deve governare bene, ma deve anche proporsi come esempio di specchiata moralità ai suoi sudditi. «È possibile — si chiede Ščerbatov a proposito di Caterina II — pensare che una sovrana, la quale distribuisce doni con tanta generosità, una sovrana a cui affluiscono in gran parte i tesori dell'intero Stato, possa essere avida di ricchezze? Sì, è possibile; non so infatti che cosa dovrei dire dell'introduzione dell'uso, tanto criticato da tutti gli scrittori politici, di conferire *ciny* per danaro» (p. 192).

L'avidità, il lusso sfrenato, la dissolutezza in un sovrano non sono fatti personali, ma si traducono in corruzione del popolo: «l'esempio della corte ha infatti una grande influenza sul modo di pensare di tutti i sudditi» (p. 143). Ščerbatov vuole appunto tracciare la storia di questa corruzione operata dai vari imperatori, a partire da Pietro il Grande fino a Caterina II; in questo percorso il termine di raffronto è sempre l'età precedente il regno di Pietro, quando i costumi erano morigerati, i rapporti sinceri, e l'ordine sociale garantito da un governo capace e giusto. A torto ciò è stato inteso come vagheggiamento del passato: l'età antica aveva in questo contesto un valore simbolico, più che reale.

Se la narrazione di Ščerbatov aveva come oggetto immediato la corte e i vari sovrani, ritenuti, con i loro i vizi e le loro intemperanze, all'origine dei mali sociali, il *Viaggio* di Radiščev dava una tragica panoramica del Paese, le cui sventure solo in parte venivano ascritte alle debolezze e alle incapacità dei regnanti. Radiščev si pone in una prospettiva più ampia rispetto a Ščerbatov; egli mette in discussione lo stesso principio del potere, e alle origini delle calamità della Russia scorge anzitutto quelle che sono le cause dei mali di ogni società: l'arroganza dell'assolutismo che rende schiavi i sudditi, la superstizione e l'ignoranza che incatenano l'uomo e da cui provengono altre cattive conseguenze, come l'apatia, l'ignavia, la perfidia e la fame.

Le tematiche del giusnaturalismo, della tolleranza religiosa, della servitù della gleba, dell'educazione, dell'istruzione, dell'economia sono affrontate di volta in volta in relazione ad episodi legati alle varie tappe di un viaggio che il protagonista compie da Pietroburgo

a Mosca, e in cui emerge la miseria materiale e morale del regno di Caterina II, che non perdonò a Radiščev una tale vivida raffigurazione, condannandolo alla deportazione in Siberia. Eppure l'apertura di pensiero dello scrittore era stata senza dubbio favorita anche dalla sua permanenza di cinque anni a Lipsia, dove era stato inviato per perfezionarsi negli studi proprio dall'imperatrice, con un piccolo gruppo di altri studenti. Si avverte, nelle argomentazioni del *Viaggio*, la meditazione delle teorie di Rousseau, di Helvetius, di Locke, Mably, che l'autore aveva cominciato a leggere già in quegli anni giovanili.

Di questi anni fondamentali nella maturazione del pensiero di Radiščev, come pure di tutta la vicenda della condanna e della deportazione, oltre che dell'ultimo periodo della sua esistenza, Nicolai dà un'ampio resoconto nel saggio *Storia di Radiščev*, che accompagna la traduzione del *Viaggio*. Molto materiale esplicativo e documentario, relativo non soltanto ai due autori, ma anche agli avvenimenti, alle personalità dell'epoca e alla storia della Russia più antica, si trova nel vasto apparato critico che correde le traduzioni. L'opera, provvista di un utile glossario, di un indice dei nomi e di una ricca bibliografia, è di grande interesse e utilità ai fini della ricostruzione di un periodo culturale tra i più importanti della storia russa.

ANGELA DIOLETTA SICLARI

GIOVANNI PAPINI - ARDENGO SOFFICI, *Carteggio I, 1903-1908: dal «Leonardo» alla «Voce»*, a cura di MARIO RICHTER, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1991. Un vol. di pp. 503.

L'arco dei sei anni (1903-1908), che delimita questo primo volume del carteggio fra Papini e Soffici, racchiude avvenimenti importanti ed esperienze vitali per ambedue i giovani corrispondenti nel 1903 poco più che ventenni.

Il primo, spirito inquieto, curioso di molte diverse letture, attratto da problemi filosofici, politici, letterari, non ha fin qui scritto che due articoli di circostanza (su Cavallotti e contro Manzoni) ed una memoria, di carattere più speculativo, sulla *Teoria psicologica della previsione*. Ma ora, direttore del «Leonardo» (1903-1907) ed attivo redattore di esso, collaboratore del «Regno» di Corradini, comincia a richiamare intorno a sé una attenzione più vasta e più intensa. Fin dal 1904 ha



ricevuto da Benedetto Croce l'invito a collaborare alla biblioteca laterziana dei «Classici della Filosofia moderna» (vi pubblicherà nel 1909 la traduzione del *Trattato dei principi della conoscenza* di Berkeley); nel 1906 dà alla luce *Il Crepuscolo dei Filosofi* ed il *Tragico quotidiano*; alla fine del 1907, *Il Pilota cieco*; nel 1908, l'editore Carabba di Lanciano gli affida la cura della collana «La Cultura dell'Anima» e, nel dicembre dello stesso anno, si appresta a lanciare, con Prezzolini, «La Voce».

Il secondo, nel 1903, ha già alle sue spalle una più varia attività artistica e letteraria. A Parigi, nel 1902, ha già esposto alcuni suoi quadri al «Salon des Indépendants»; ha collaborato con incisioni e con articoli critici, fra il 1901 ed il 1903, a «La Plume» di K. Boès, alla «Revue blanche», alla «Critique indépendante» e all'«Oeuvre d'art international»; ed ha già rivelato l'esistenza di una sua vena lirica con rime e sonetti vari apparsi in riviste italiane («Fiammetta») e francesi («La Bohème») o rimasti allora inediti.

Ora, in questi anni 1903-1908, collabora abbastanza attivamente, con scritti di critica d'arte, con bozzetti letterari, con poesie e con poemetti in prosa, con disegni ed incisioni, in Francia, all'«Assiette au beurre», all'«Europe artiste», alla seconda serie de «La Plume» (di Canudo) ed in Italia, al «Leonardo», a «Prose», al «Commento» ed a «Vita d'arte». A Parigi, dove passa attraverso le più stimolanti esperienze intellettuali, intreccia amicizie che gli saranno preziose (come quella con Picasso e con Apollinaire), dirige la sua mente verso orizzonti nuovi in uno scambio vivificante di incontri e di letture, approfondisce la conoscenza dei grandi maestri impressionisti e post-impressionisti francesi (di Cézanne, in particolare). E, quanto alla propria arte, trova una ispirazione più autentica ed una tecnica più sicura in un ritorno alle origini ed alla assenza delle cose. A Poggio a Cajano (dove sta già ideando il suo grande quadro dei «Mendicanti») dipinge e disegna *en plein air* paesaggi e volti della Toscana, mentre nel Trentino, per un albergo termale di Roncigno, esegue, su soggetti più convenzionali, un ciclo di affreschi. Insomma, si muove entro un ambito operoso di esperimenti nuovi, intensi e vari.

Ambedue gli interlocutori, in questi anni del loro primo carteggio, spezzano il cerchio di un mondo fiorentino o, più generalmente, toscano, amato, idealizzato, vagheggiato come fonte di civiltà e polo del rinnovamento spirituale italiano, ma in realtà pur sempre angusto e provinciale. Papini va a Parigi (do-

ve conosce Bergson, Gide, R. Rolland, Picasso) fra la fine del novembre 1906 e i primi giorni del gennaio 1907; e, oltre ad un breve soggiorno romano nell'aprile del 1907, passa quattro mesi a Milano (dal gennaio all'aprile 1908). Soffici — che era espatriato in Francia fin dal novembre 1900 — rinnova a lungo e a più riprese quel «salto vitale» a Parigi: nell'aprile e nel novembre 1903, dal gennaio al marzo e dall'ottobre al dicembre 1904, dal gennaio al giugno e dal settembre al dicembre 1905, dal gennaio al maggio e dal novembre al dicembre 1906, dal gennaio al giugno 1907. E come ambedue hanno misurato le loro forze intellettuali ed hanno confrontato le loro capacità culturali nella palestra cosmopolita e spietatamente agonistica di Parigi così ritemprano le une e vagliano le altre in una esperienza opposta, ma altrettanto corroborante: *il ritorno alla terra*, in una sorta di amplesso ctonio con la natura-madre, nella solitudine di due borghi della campagna toscana: Bulciano, per l'uno; Poggio e Cajano, per l'altro.

Non meno intensa — anche se del tutto diversa — è fra il 1903 ed il 1908, la loro vita sentimentale. Papini, nell'agosto del 1907, sposa Giacinta Giovagnoli, una giovane donna che viene dalle cime dell'Appennino, «semplice, giojosa, fresca» e che, nel settembre del 1908, gli darà la prima figlia. Soffici passa attraverso i tormentosi amori, la rottura, le riappacificazioni e la definitiva separazione di Hélène D'Oettingen. Serena felicità domestica, per l'uno, tempeste passionali, per l'altro, ma fasi esistenziali che ugualmente temperano e maturano i sentimenti dei due protagonisti.

Né meno vivace il mondo delle loro riflessioni filosofiche ed etiche, e forte la tensione della loro fede estetica. Il culto del Genio e del Bello, l'aspirazione del Vero, la fedeltà all'Arte intesa come l'unica religione al mondo degna di un sacerdozio totale, la battaglia per un rinnovamento radicale della Filosofia, della Poesia e delle Arti figurative in Italia, sono i problemi che si agitano, fra entusiasmi e sdegni (e talora con qualche ingenuità) nel loro spirito; e qui, in questi anni, tornano come temi dominanti — quasi ossessivi — del carteggio, dove sono proclamati, dall'uno e dall'altro sodale, con ardore apostolico e con la ferma sicurezza di chi diffonda verità assolute.

Papini subirà molto più di Soffici la tentazione di calare nella società, in un effettiva azione politico-pedagogica i principi della missione di cui si sente guida; e ciò spiega, per esempio, il momento modernistico o cri-

stiano-sociale che attraverserà nel 1908. Ma anche Soffici, a cui un più deserto pessimismo negherà la speranza di un intervento nella prassi politica, accarezzerà l'ambizione di una funzione incisiva da esercitare nella vita quotidiana degli uomini. Testimone quel progetto comune di fondazione di un «Partito dell'Anima» a cui il carteggio, dalla fine del 1907 in avanti, alluderà più di una volta.

Gli incontri intellettuali che si susseguono lungo questi anni, e il ventaglio delle letture che ci si apre dinnanzi, sono altrettanto importanti. C'è, prima di tutto il sodalizio, talora difficile ma sempre fervido d'idee, con Prezzolini, Boine, Casati; e c'è stata l'amicizia, ormai spezzata e volta in avversione sprezzante — ma in realtà non inutile — di Ricciotto Canudo. E quanto agli scrittori italiani, francesi, inglesi, spagnoli, letti e citati che ci sfilano sotto gli occhi, c'è folla.

Più di tutti presenti sono naturalmente i grandi trecentisti ed i classici del Cinquecento (dai quali i due corrispondenti traggono il vitale nutrimento alle loro teorie sulla «italianità») fino ai maestri dell'Ottocento (Foscolo, Leopardi, Manzoni). Ma ad essi si affiancano, numerosissimi, i francesi, da Montaigne e da Pascal, fino ai contemporanei; e la discussione che si accende intorno a Baudelaire, fra Soffici e Papini, nell'estate del 1908, ha un notevole significato, testimonianza com'è di una diversa sensibilità critica e di una opposta valutazione dei due scrittori in fatto di pessimismo, di satanismo, di sincerità poetica e sul concetto di autentica o falsa «modernità». Fra gli scrittori di lingua inglese campeggiano, come c'era da attendersi, Carlyle e Whitman; e, fra gli spagnoli, Cervantes e M. de Unamuno (di cui, in appendice, è pubblicato l'interessante carteggio con Soffici, fra il dicembre 1908 e l'ottobre 1909). Insomma, una selva folta di nomi e di opere il cui itinerario è oggi in parte diversamente percorso, ma rimane ancora suggestivo.

Tutti questi avvenimenti, esperienze, incontri, discussioni, che abbiamo voluto troppo rapidamente ricordare, e molti altri fatti e riflessioni ancora, emergono dal carteggio 1903-1908 fra Papini e Soffici, e fanno di esso una pietra miliare nella storia delle idee in Italia nel primo decennio del secolo presente. Mario Richter (che aveva comunicato frammenti di queste lettere, fin dal 1969, nel suo bel volume sulla *Formazione francese di Ardengo Soffici*) è stato ottimamente ispirato nell'idea di pubblicare l'intero corpo delle lettere del primo periodo, e di farlo seguire — speriamo al più presto — da quello dei decenni successivi. Da par suo, egli ha felice-

mente realizzato il suo scopo, offrendoci una edizione sicura dell'epistolario, accompagnandola con una chiara ed acuta introduzione e con un attento apparato di note storico-letterarie, posto in calce di ogni lettera, e aggiungendo al carteggio alcune appendici (curiose le lettere del polacco W. Husarski a Soffici nel 1906, e notevoli sotto il profilo letterario quelle, a cui già si è accennato, di M. de Unamuno). Congratuliamoci sinceramente con l'editore solerte e rigoroso, con lo studioso valente che, con questa sua nuova fatica, mostra di possedere, insieme alla sua nota perizia di francesista, una così seria competenza di letteratura italiana contemporanea.

RAFFAELE DE CESARE

CESARE SEGRE, *Intreccio di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Einaudi, Torino 1991. Un volume di pp. 153.

L'analisi dei temi specifici della polifonia e del punto di vista, ovvero della molteplicità di linguaggi e dei cambiamenti di prospettiva nei testi narrativi e non, è un ulteriore contributo di Cesare Segre allo studio della letteratura come forma di comunicazione.

Un approccio, quest'ultimo, della cui genesi e sviluppi Segre aveva fornito un prezioso compendio nella prima parte di *Avviamento all'analisi del testo letterario* (1985); ora, in *Intreccio di voci*, che raccoglie scritti per la maggior parte editi, l'autore riconduce anche la «fenomenologia delle voci narrative» al triangolo emittente-personaggi-destinatario, i cui vertici, variamente articolati da testo a testo, si sottraggono a rigide classificazioni.

Ad una ricognizione critica dei tentativi di individuare e sistemare scientificamente i caratteri essenziali della plurivocità e del punto di vista sono dedicati i primi due capitoli del lavoro di Segre; una volta revisionati questi strumenti di analisi, l'autore propone una serie di letture di opere tutte appartenenti al nostro secolo, ma significativamente eterogenee per forma (narrativa o teatrale: l'autore continua il discorso iniziato nel 1984 con *Teatro e romanzo*) e origine geografico-culturale, a cui fa inoltre seguito un'appendice dedicata ai sonetti del Belli.

Per comprendere il criterio delle scelte operate da Segre sono fondamentali i capitoli di apertura, dove si fa riferimento agli studi narratologici di Genette e soprattutto di Bachtin per riconoscerne il ruolo iniziatore ma anche la necessità di superamento. Grazie alla